

## LE GINESTRE DI PUNTA LAZZARO

Di Elio Russo

### STROGGULE'

Pietra pitturata di nerofumo, sabbia nera come le notti senza luna, roccia mangiata dal mare e dal vento, lava ruttata dal vulcano, officina di fuoco, soffio di mille lapilli, eterno brontolio di visceri, sordo rumoreggiare di forze occulte, sciara aspra e scura che sprofonda nelle acque nere, forgia di scorie, dal colore della ruggine, pendii aspri e glabri.

E pure prato di ginestre, di euforie e di finocchio, accolta di canne, allignare di opunzie, nereggiare di passolina sotto i canneti.

E notti arrossate dalle vampe di fuoco, fiamme fulgide, (più fulgide di altre officine di fuoco) e giorni segnati da fumo bianco, alto come pini di nubi chiare, piegati dal vento nel blu del cielo.

Soffi di vento di Noto, di vento di Borea, di vento di Zéffiro, presagi di tempesta o di bonaccia.

Case sparse, raggruppate più fitte sul pianoro, bianche come tortore, ai piedi della montagna.

Rifugio, tana, dimora regale di bellezze muliebri.

Settima di sette sorelle, puntata verso il mare aperto, rotonda isola rossa nella notte, essa fra tutte, faro senza luce di faro, Stroggulé, fortezza di bronzo, dimora di Eolo, urlo di montagna. Stromboli.

### ZEFFIRO

Che cosa mi tenne in quest'isola, inchiodato ai dolci pendii di San Vincenzo, alla chiesa bianca d'intonaco come le case bianche di Scarii, o a San Bartolomeo, esposto al vento di libeccio, all'abitato di Piscità, luogo di capitani marittimi, a questa terra dove il vivere è malia, anche se arrivava come un riflesso il senso di una vita diversa, intuita ma non desiderata; che cosa mi teneva alle soste sugli scogli di Piscità, lo sguardo che abbracciava Punta Lena e la rossa casa dell'Ufficiale del telegrafo e lo Scariu grande, nero di sabbia nera, e più lontano, cangiante di colore secondo il sole, lo scoglio di Strombolicchio, o Petra di Struognuli?

Non la quotidiana fatica di maestro, che fatica non era, per me e per i quaranta scolari, in mezzo alla loro innocenza, durante le ore passate nella casa coi pizzi di pomice dura a coronamento del tetto.

Non l'amicizia con Vincenzo Xilibò, l'Ufficiale del telegrafo. Sua era la stanza che m'aveva dato per l'inverno, quattro pareti imbiancate a calce, un posto dove alloggiare. Già a novembre la paranza di Lipari non avrebbe potuto più attraccare, né a Punta Lena né a Fico Grande, che erano gli unici posti più riparati e sottovento.

Non i muri nudi entro i quali mi chiudevo per dormire.

Non i cannizzi che d'estate facevano ombra sulla terrazza, quando il sole ardeva, rendendo piacevole stare sotto di essi, né le bisole per sedersi o soltanto stare supini nella calura con una stuoia di canne arrotolata sotto il capo.

Né le bianche pulere su cui appoggiarsi.

Non la strada percorsa ogni giorno, l'occhio volto verso l'orizzonte, o i sentieri, le trazzere, i viottoli che s'inerpicavano sul pendio, lungo le falde della montagna di fuoco, infiorate di ginestre e punteggiate d'agavi.

La mia ancora, grappino, pietra, catena, corda, legame, che mi attorcigliava, era una greca di Santorino, una sartora, figlia di sartore greco (così dicevano) che venne fuggiasco da altra isola più a oriente, ultimo forestiere ad approdare e a mettere dimora in quella contrada.

Maria si chiamava e di cognome Kussmann.

Come se fosse improvvisamente apparsa da lontane provenienze per insegnarmi che cos'era la bellezza, facendosi promessa e lusinga per la vita.

Chi l'avrebbe detto, quando da ragazzo contemplavo quel cono fumante, laggiù a più di tre miglia, dopo Salina e Panaria, dalle Rocche rosse di Lipari, dalle contorte colate di ossidiana, che erano state un tempo la ricchezza dell'isola, o tra i fichidindia e gli agavi di Monte Rosa, chi l'avrebbe detto che li sarei stato incantato da una sirena, che mi avrebbe adombrato la mente, che m'avrebbe trascinato a vivere d'una lunga e continua esultanza, che si sarebbe saldamente collocata dentro di me, tanto da farmi felice e disperato, sazio e affamato, muto e loquace, di casa ed estraneo.